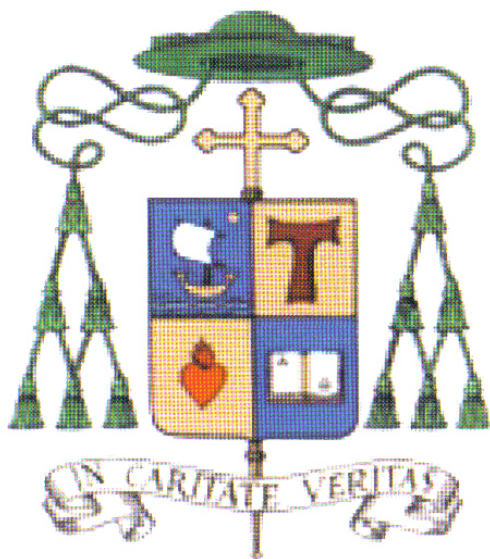


***“Siate sempre pronti
a testimoniare la speranza che é in voi”***

(1 Pt. 3,15)



***Lettera Pastorale di Mons. Luigi Padovese
A tutti i fedeli del Vicariato di Anatolia
Anno 2006 – 2007***

Cari fratelli,

Lo scorso anno ho proposto alla vostra riflessione la mia lettera pastorale dal titolo “*Vivere e pensare da cristiani in un mondo non cristiano*”. Non so se ne avete fatto motivo di riflessione nelle parrocchie e negli incontri tra famiglie e tra giovani. Vi incoraggio a farlo per il futuro.

In continuità con quella prima lettera, quest’anno ve ne indirizzo un’altra prendendo come spunto un’espressione che l’Apostolo Pietro ha usato scrivendo ai primi cristiani della nostra terra di Turchia : “*Siate sempre pronti a testimoniare la speranza che é in voi*” (1Pt. 3,15).

Avete tutti saputo delle difficoltà che la nostra Chiesa di Anatolia ha vissuto quest’anno: l’assassinio di Don Andrea Santoro a Trabzon, il ferimento di P. Pierre Brunissen a Samsun, le minacce ai Padri di Mersin, la chiusura della Chiesa di Adana, il persistente atteggiamento ostile che nei nostri confronti si nota in certa stampa locale.

Dinanzi a queste situazioni, la tentazione é quella di chiudersi nell’anonimato, di confondersi tra gli altri per paura, per opportunismo, spesso – purtroppo – soltanto per necessità di sopravvivenza economica. E’ abbastanza normale in questa situazione cedere allo scoraggiamento ed alla rassegnazione e vi confesso che pure io ho avvertito questa tentazione.

Ma che cosa fare? Anzitutto prendere coscienza che in tutte queste vicende, c'è un senso che va scoperto. Dio ci parla non soltanto attraverso la Bibbia, ma anche attraverso gli eventi e le persone.

Ad esempio, che cosa ci dice il Signore con la morte di Don Andrea? Ci ricorda che essere discepoli di Gesù in questo mondo non è facile, anzi, può essere addirittura rischioso. Non è forse vero che anche oggi si ripete quanto Gesù ha predetto e poi personalmente sperimentato “verrà un momento in cui vi uccideranno pensando di fare cosa gradita a Dio”? (Gv.16,2)

Ancora attraverso la morte di Don Andrea il Signore ci ricorda che “non si possono servire contemporaneamente due padroni”. Ci sono situazioni in cui non si può piacere agli uomini e contemporaneamente essere servi di Cristo (cf. Gal 1,10). Il sacrificio di questo sacerdote è pertanto un invito a ravvivare la nostra identità di cristiani.

Questa identità, se da fanciulli è stata ereditata, da adulti dev'essere scelta e non come un atto chiuso, puntuale, ma nelle diverse circostanze della vita. Non ci chiamiamo cristiani soltanto in alcune ore del giorno, ma sempre. Ed essere ed agire da cristiani significa confrontarci con Cristo. Egli è lo specchio nel quale dobbiamo quotidianamente guardarci. Proprio in questo confronto con Lui deve crescere la nostra fede e la nostra speranza. La vita non ci ha insegnato forse che la fede e la speranza in

qualcuno cresce nel tempo e attraverso un contatto frequente? Non ci fidiamo e neppure abbiamo qualche speranza in chi ci è estraneo.

Per noi la parola fede e la parola fiducia esprimono la stessa cosa e indicano un abbandonarsi a qualcuno nella certezza che è onesto, non ci inganna e ci vuole bene.

La nostra fede nel Signore Gesù è anche fiducia in Lui? Se ci fidiamo di Lui, allora possiamo anche sperare in Lui e rimanere a galla tra le tempeste della vita.

Ricorderete l'episodio di Gesù sul lago di Genezaret quando invita Pietro a raggiungerlo camminando sulle acque (cf Mt 14,30). Pietro scende decisamente dalla barca, prende a camminare sulle onde ma poi, lentamente, inizia ad affondare perché viene meno la fiducia in Colui che l'ha chiamato.

Cari fratelli, questo episodio è un insegnamento per la nostra vita e ci rammenta che la fiducia dev'essere accompagnata dalla perseveranza e non basta soltanto per i primi momenti o in qualche circostanza.

Uno scrittore francese, Charles Peguy, ha paragonato la fede, la speranza e la carità a tre sorelle. La più piccola di loro è la speranza, ma è anche quella che, con il suo entusiasmo, riesce a spingere in avanti le altre due. Vi dico questo perché penso che la nostra fede in Cristo non è completa se non è mossa in avanti dalla speranza come da un vento impetuoso. Guardiamoci dentro. Non è

forse vero che senza speranza perdiamo anche la gioia, perdiamo il coraggio di confessare la nostra fede e rimaniamo fissati in un presente che a volte ci appare come una stanza senza porte e senza finestre? La speranza cristiana ci fa alzare lo sguardo oltre il presente. Ce lo ricorda anche san Paolo quando scrive: “se abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini”(1Co 15,19).

Quando l’apostolo Pietro ci invita a testimoniare la speranza che è in noi (cf 1Pt 2,15), parla della speranza che matura in questa terra ma che dà i suoi frutti nel “Regno dei cieli”, come Gesù chiamava il paradiso. Avrete notato come Pietro non dice che dobbiamo testimoniare la nostra fede, ma la speranza che possediamo. La ragione è semplice: mentre la fede potrebbe limitarsi ad esprimere dei pensieri, rimanendo pura teoria, la speranza è strettamente legata alla vita. Essa è il termometro della nostra fede.

Cari fratelli, ho iniziato questa lettera ricordandovi alcune difficoltà della nostra Chiesa di Anatolia. Ora voglio invitarvi a guardare in alto e a vincere la tristezza e lo scoraggiamento, dal momento che la nostra speranza cristiana è più forte di ogni certezza perché fondata su Cristo, morto e risorto per noi. Voglio tuttavia aggiungere che questa speranza va nutrita ed alimentata vivendo nelle nostre comunità, perché è una virtù che cresce per contatto. E’ nella Chiesa e attraverso la Chiesa che impariamo a

sperare. Sono i nostri fratelli e sorelle – quelli già in paradiso – ma anche quelli che vivono con noi ad aiutarci a sperare. Cristo si serve di loro, di tutti loro, anche di quelli che con il loro comportamento cattivo servono non a darci la speranza, ma a ‘provare’ la sua solidità.

Se, come ho detto, la speranza è una virtù che si comunica e che si condivide, è importante che siamo più presenti nelle nostre comunità, negli incontri che quest’anno verranno organizzati, nelle celebrazioni dell’Eucarestia, anche quelle settimanali.

Vi confesso una certa amarezza nel constatare come siano pochi i cristiani che partecipano alla messa durante la settimana. Mi nasce allora la domanda: siamo vittime anche noi di un cristianesimo convenzionale, formalista, che si accontenta del minimo necessario? Pensiamo forse che possiamo salvarci da soli e che quindi la comunità può anche non esistere? Certo, non era questo il pensiero di Gesù che ha voluto una comunità ed ha voluto essere cercato e trovato in essa (“Quando due o più sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” Mt 18,20).

Cari fratelli, quest’anno il Santo Padre, Benedetto XVI verrà a farci visita. Già sapete che incontrerà il patriarca Bartolomeo, il patriarca Mesrop e altri capi religiosi. Eppure un momento importante della sua visita in Turchia sarà l’incontro con la comunità cattolica il primo di dicembre.

Dopo tutti gli eventi che sono occorsi nei mesi passati vi posso dire che egli ci incontrerà per animare, rinvigorire la nostra speranza. Mi aspetto da lui, anzi sono certo che, come successore di Pietro, ci ripeterà le parole che Pietro rivolse ai primi cristiani di questa nostra terra: “Siate sempre pronti a testimoniare la speranza che è in voi” (1Pt 3,15).

Il Signore sia con voi e voi siate con Lui

Vi benedico

+ Luigi, vescovo

Centro Pastorale “Theofilos”